

Non mi illudo di poter offrire, in queste pagine, contributi durevoli, dal momento che il papiro di Posidippo, subito dopo aver visto la luce nell'eseplare edizione di Guido Bastianini e Claudio Gallazzi¹, e a dire il vero anche da prima, è divenuto oggetto di attenzione da parte di moltissimi studiosi, nonché argomento di convegni, congressi e giornate di studio. In tale fervore di ricerca e di confronto, è prevedibile che ogni nuovo risultato esegetico e ogni nuova proposta critico-testuale vengano rapidamente superati da più nuove idee, scoperte, deduzioni, felici accostamenti, e ciò non nel giro di anni, ma di mesi, se non addirittura di settimane. In tutta onestà, credo che l'edizione di Bastianini e Gallazzi non sarà sostituita tanto in fretta, poiché gli editori hanno lavorato in maniera ammirevole, segnando innumerevoli punti di non ritorno tanto nella ricostruzione del testo quanto nell'esegesi dei passi più scabrosi. Ma, nonostante ciò, è inevitabile che la *facies* diplomatica, papirologica, testuale ed esegetica che Bastianini e Gallazzi (e Austin) hanno conferito al cosiddetto 'nuovo Posidippo' venga vieppiù perfezionata, ritoccata, magari contraddetta. In ciò siamo ancora ad una fase iniziale e pionieristica, e in questa fase anche il presente contributo si riconosce pienamente.

III. 28-37 μὴ] λόγισαι με<γ>άλ<η>ν τ[αύτη]ν πόσα κύμα[τα λαῶν
 2 τη]λοῦ μαινομένης ἐξ[εφόρης]εν ἄλόσ·
 3 τή]γδε Ποσειδάων βρια[ρῶς ἐδ]όνει καὶ ἀπ[οκλας
 4 ρίμφ'] {α} ἐφ' ἑνὸς κληροῦ κ[ύματο]ς ἐξέβαλεν
 5 ἡμι]πλεθραίην ὥσας προ[τὶ τ]᾿[c]τεα πέτρην,
 6 τοῦ Πολυφημίου σκαιοτέρ<η>ν θυρεοῦ·
 7 οὐκ ἄ<ν> μιν Πολύφημος ἐβάστασε, σὺν Γαλατεΐαι
 8 πυκνὰ κολυμβήσας αἰπολικὸς δύσερωσ·
 9 οὐκ Ἄνταί<ου> ὁ γυρὸς ὀλοίτρ<ο>χος, ἀλλὰ τριαίνης
 10 τοῦτο Καφηρεΐης τε<ι>ρα<τ>οεργὸν ἄλόσ.
 κτλ.

1 μεγάλην BG: μεταλαν pap. — 6 σκαιοτέρην BG: σκαιότερον pap.

¹ *Posidippo di Pella, Epigrammi (P.Mil. Vogl. VIII 309)*, a c. di G. Bastianini e C. Gallazzi, con la collaborazione di C. Austin, *Papiri dell'Università degli Studi di Milano - VIII, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia - 200, Sezione di Papirologia, Collana di Studi e testi «Il Filarete»*, Milano 2001. Mi riferirò a quest'opera con l'acronimo BG, e farò seguire agli epigrammi citati, laddove sarà necessario, un succinto e mirato apparato critico. Gli epigrammi discussi saranno riprodotti tali e quali a come si presentano in BG. Avverto che le uncinate indicano non solo l'aggiunta, ma ogni forma di intervento congetturale.

Considerando che ἐξ[.....]εν ammette molte soluzioni diverse, che λαῶν è interamente supplito, e che di ταύτην restano solo la prima e l'ultima lettera (entrambe peraltro di non facile lettura), ritengo possibile mantenere il tràdito λογικαιμεταλαν e analizzarlo come λόγικαί με, τάλαν, con με e πόσα κύματα rispettivamente oggetto e soggetto di ἐξ[.....]εν. La conseguenza più vistosa di questa lettura è che otterremmo un epigramma 'recitato', dove la *persona loquens* sarebbe evidentemente la terra (personificata) dell'Eubea, sulle cui coste si è abbattuto il macigno².

Il distico inviterebbe a «non calcolare», o a «calcolare»³, quante onde sono state necessarie affinché un certo fenomeno si verificasse. Quale sia questo fenomeno non si può stabilire, tuttavia esso deve avere a che fare con onde e pietre: «quante onde mi hanno colpita» o «quante onde hanno portato pietre fino a me» sarebbero anticipazioni ragionevoli per i vv. 3-4, in cui si parla di *una* enorme pietra e di *una* enorme onda⁴. Avremmo così una contrapposizione fra eventi abituali (vv. 1-2) ed evento eccezionale (vv. 3 ss.), con τήνδε... πέτρην in asindeto avversativo. Quanto a τάλαν, esso sarebbe da intendersi nel valore attenuato di «amico mio», «mio caro», con idea di compatimento per un'azione vana o faticosa⁵.

Al v. 5 πρ[...].[.]τεα il senso atteso è «verso la costa», «verso l'interno», ma il προτὶ τᾶς τεα proposto da Austin⁶ (del resto «con molta prudenza», come precisano BG, p. 131) non soddisfa di per sé a tale attesa, visto che gli ἄς τεα non sorgono necessariamente nelle zone interne, e visto che assumere gli ἄς τεα come termine di riferimento obbliga a supporre che la pietra non si sia fermata sulla riva, ma l'abbia oltrepassata, proseguendo la sua corsa sulla terraferma⁷. Nel qual caso la situazione qui descritta da Posidippo non sarebbe più la δεινωτικὴ poetica di un fatto realmente accaduto, ma una scena di pura fantasia. Una ricostruzione alternativa può essere πρὸς [c ἄν] ἄ[ν] τεα (= πρὸς ἀνάντη). La frase fatta πρὸς ἄναντες/η possiede

² Che si tratti dell'Eubea si deduce dal v. 10: cf. BG, p. 132.

³ L'integrazione συλλόγικαι è anch'essa ritenuta possibile da BG, i quali tuttavia – giustamente dal loro punto di vista – la scartano in favore di μὴ λόγικαι, osservando che «non avrebbe senso dire "calcola quante onde hanno portato fuori dal mare questa pietra", perché poi si dice che Posidone ha fatto ciò con una sola ondata potente» (p. 130).

⁴ BG, p. 132, traducono ἐφ' ἑνὸς κληροῦ κύματος «con un'unica potente ondata», ma io credo che questo ἐπί abbia il valore di «sopra», come in e.g. ἐφ' ἵππου: il macigno è stato 'scodellato' dall'onda, come su una specie di gigantesco vassoio. Quanto a κληροῦ, preferirei parlare di onda «compatta», «solida», cioè tale da poter sostenere su di sé la pesante mole del macigno.

⁵ Μὴ λόγικαι vorrebbe dire: «non provare neanche a calcolare», συλλόγικαι «prova a calcolare, se ci riesci (ma non ci riuscirai)».

⁶ Προτὶ τᾶς τεα di per sé è molto ben trovato, in quanto può contare sui due paralleli omerici di Π 45 ὤσαιμεν προτὶ ἄστει e Π 655 ὤσαιτο προτὶ ἄστει. Ma, se Posidippo voleva usare l'articolo davanti ad ἄς τεα, perché non scrivere πρὸς τᾶς τεα? O, viceversa, perché non προτὶ ἄς τεα?

⁷ Ciò non è ovviamente ciò che credono BG, i quali anzi parlano di un blocco di pietra «giacente in prossimità del promontorio Cafereo» (p. 130; corsivo mio).

due accezioni che sono entrambe calzanti per il passo posidippeo: la prima è «in avanti», la seconda «verso una zona erta e scoscesa»⁸, quale può essere appunto un' ἄκτῆ di pericoloso approdo, temuta dai naviganti, come il promontorio Cafereo.

Al v. 6, dove una correzione è senz'altro necessaria, BG ritengono «inevitabile» (p. 131, *ad loc.*) mutare σκαϊότερον in σκαϊοτέρην, che diventerebbe appositivo di πέτρην del v. 5: «pietra di tre pletri, più sinistra del θυρεός di Polifemo». La menzione del θυρεός Πολυφήμειος è una manifesta allusione al libro IX dell'*Odissea*, in cui appunto il Ciclope si serve di un θυρεός per sbarrare l'ingresso del suo antro: ι 240, 313 e 340. Si badi però che questo θυρεός è sì una pietra (cf. ι 243 ἡλίβατος πέτρῃ; ι 416 ἀπὸ μὲν λίθον εἶλε θυράων), ma lo è solo nei passi omerici che ho appena citato, mentre nella letteratura successiva il significato sarà senza eccezioni quello di «scudo», «schermo»⁹. Pertanto θυρεός non è *sic et puriter* un λίθος, bensì un λίθος che ha la funzione di coprire, tappare o proteggere, e la cui forma è idonea a svolgere tale funzione. Ora, poiché l'epigramma posidippeo racconta che Posidone ha divelto una πέτρῃ ἡμιπλεθραίῃ e l'ha gettata dal mare sulla terra, al lettore viene spontaneo chiedersi per quale ragione, dovendosi alludere al libro IX dell'*Odissea*, il poeta non ha piuttosto evocato la ben più calzante situazione 'litologica' che conclude l'avventura presso il Ciclope, ovvero la scena in cui il mostro sradica una rupe montana e la lancia dalla terra al mare onde affondare la nave di Ulisse. In tal modo il passo omerico e l'epigramma di Posidippo si sarebbero incastrati a perfezione: qui il padre Posidone, lì il figlio Polifemo; qui una pietra che vola dal mare alla terra, lì una rupe che scende dalla terra al mare; in entrambi i casi poi l'atto descritto è un lancio, poderoso e sovrumano, mentre il θυρεός non viene *lanciato*, ma semplicemente accostato alla caverna. Lo Hutchinson¹⁰ ricorda, a proposito dei vv. 7 ss. del nostro epigramma, l'episodio di *Ov. met.* 13. 882 ss., in cui

⁸ Per alcune occorrenze di πρὸς ἄναντες, ο πρὸς ἀνάτη, cf. e.g. Xen. *Hell.* 5.4.55; *De re eq.* 3.7; Dion. Hal. *AR* 9.58.4; App. *BC* 4.14.110, ecc. È il caso di segnalare che ἄναντες e κάταντες si accompagnano più volte a ὠθεῖν e composti: cf. Dionys. *Per Bosp. nav.* 53 ποτὲ δὲ ῥόθιον εἰς τὸ κάταντες ὠθεῖ τὴν θάλασσαν. In [Aristot.] *Probl.* 940b ci si chiede perché gli stessi venti non portano pioggia indifferentemente dappertutto, e la risposta è che la causa va ricercata nella conformazione orografica dei luoghi; per esempio, quando i venti soffiano contro una pendice ripida (πρὸς ἀνάτη), il risultato è che le nuvole si ammassano e si accumulano, perché il vento non riesce a spingerle al di là (προωθεῖν).

⁹ L'equivalenza θυρεός = λίθος è presentata come una specificità *solo* omerica anche da Eust. *In Od.* I, 339.8ss. Stallbaum καὶ τὸν κλείοντα δὲ λίθον τὴν τοιαύτην ὁδὸν θυρεὸν λέγει ἀσυνήθως τοῖς ὕστερον. Si notino le parole finali: «con significato insolito per gli autori successivi», i quali hanno usato θυρεός per indicare un tipo di scudo che per la grandezza somiglia a una porta; cf. analogamente Hesych. s.v. θυρεός, dove si fornisce il significato generale, ἀσπίς, e poi l'eccezione omerica: ὁ ἐπικείμενος τῇ θύρᾳ τοῦ Κύκλωπος λίθος. Cf. anche Ap. Soph. *LH* 89.2-3 θυρεόν· οὕτως λέγει τὸν τοῦ Κύκλωπος λίθον τὸν ἐπικείμενον τῇ εἰσοδῷ τοῦ ἄντρου, e la tarda testimonianza di Thom. Mag. *Ecl. nom. et verb. Att.* s.v. θυρεός· παρὰ μὲν τοῖς πολλοῖς ἡ ἀσπίς, παρὰ δὲ Ὀμήρῳ καὶ τοῖς ἀρίστοις λίθος μέγας τὴν τῆς θύρας χρεῖαν παρέχων.

¹⁰ G. O. Hutchinson, *The New Posidippus and Latin Poetry*, ZPE 138, 2002, 1-10, p. 3.

Polifemo *partemque e monte revulsam / mittit*, e, per altri esempi di «gigantic rocks thrown by Polyphemos», cita Demetr. *Eloc.* 115¹¹. In effetti, l'epigramma posidippeo ci induce istintivamente a ricordare episodi del genere, ma sta di fatto che il *θυρεός* non è uno dei «gigantic rocks thrown by Polyphemos».

Se Posidippo ha preferito impostare la sua similitudine sul *θυρεός*, la ragione può appunto essere che non voleva sfruttare la pura e semplice equivalenza *θυρεός/λίθος*, ma voleva riattualizzare anche il contesto in cui tale equivalenza (esclusivamente omerica, come ripeto) compariva. In altre parole, l'immagine che si deve ricavare dall'epigramma è forse quella di una grossa pietra che va a terminare la sua corsa sulla scogliera, poggiandovi sopra e otturandola, allo stesso modo in cui il *θυρεός* odissiaco poggia sull'entrata della spelonca di Polifemo a guisa di piastra, di pannello, e appunto di porta (cf. *Et. M.* s.v. *θυρεός*, dove si danno i due significati canonici, quello di *ὄπλον* e quello di *ὁ θύρας τάξιν ἔχων*). Ciò detto, la correzione da apportare al v. 6 può non essere *σκαιοτέρην* per *σκαιότερον*, ma *θυρεόν* per *θυρεοῦ*, nel qual caso la traduzione non sarebbe «mandando a sbattere contro il crinale (*πρὸς ἀνάντεα*) il masso da tre pletri, più sinistro del portale di Polifemo», bensì «mandando a sbattere contro il crinale (*πρὸς ἀνάντεα*) il masso da tre pletri, portale più sinistro di quello di Polifemo»¹².

IV. 8-13 $\nu\eta\acute{\iota}$ $\kappa\alpha\theta\epsilon\lambda\kappa\omicron\mu\acute{\epsilon}\nu\eta\iota$ $\acute{\alpha}\nu\tau\alpha$ $\pi\lambda\acute{\epsilon}\omicron\langle c\rangle$ $\iota\nu\acute{\iota}$ $\phi\alpha\nu\eta\acute{\tau}\omega$
 2 $\dot{\iota}\rho\eta\acute{\xi}$, $\alpha\acute{\iota}\theta\upsilon\eta\iota\varsigma$ $\omicron\upsilon$ $\kappa\alpha\theta\alpha\rho\omicron\pi\tau\acute{\epsilon}\rho\upsilon\gamma\omicron\varsigma$ ·
 3 $\delta\acute{\upsilon}\gamma\omega\nu$ $\epsilon\iota\varsigma$ $\beta\upsilon\theta\omicron\nu$ $\delta\rho\nu\iota\varsigma$ $\acute{\alpha}\nu\acute{\alpha}\rho\kappa\iota\omicron\varsigma$, $\acute{\alpha}\lambda\lambda\grave{\alpha}$ $\pi\epsilon\tau\acute{\epsilon}\tau\theta\omega$
 4 $\acute{\upsilon}\psi\omicron$ ·[.....]·[.....]·[.]· ϕ · $\acute{\omicron}\lambda\omega\varsigma$ ·
 5 $\omicron\iota\omicron\varsigma$ $\acute{\alpha}\pi\theta$ $\delta\rho\nu\delta\varsigma$ $\acute{\omega}\rho\iota$ · $\dot{\iota}\alpha\kappa\eta\varsigma$ $\acute{\omega}\kappa\acute{\upsilon}\pi\tau\epsilon\rho\omicron\varsigma$ $\dot{\iota}\rho\eta\acute{\xi}$
 6 $\dot{\iota}\rho\eta\iota$, $\tau\acute{\iota}\mu\omega\nu$, $\varsigma\eta\langle i\rangle$ $\nu\eta\acute{\iota}$ $\kappa\alpha\theta\epsilon\lambda\kappa\omicron\mu\acute{\epsilon}\nu\eta\langle i\rangle$.

¹¹ *Ibid.*, n. 9. Nel cap. 115, Demetrio cita l'espressione adespotata *φερομένου του λίθου* (quello scagliato da Polifemo) *αἶψες ἐνέμοντο ἐν αὐτῷ* per dimostrare come la *ψυχρότης* si possa originare *ἐκ τοῦ ὑπερβεβλημένου τῆς διανοίας καὶ ἀδυνατοῦ*. Per brevi note di commento cf. *Démétrios. Du style, text. ét. et trad. par P. Chiron, Paris 1993, 106-07*.

¹² La correzione *θυρεοῦ* > *θυρεόν* non è meno facile di *σκαιότερον* > *σκαιοτέρην*, anzi forse lo è di più. L'orecchio del copista può essere stato influenzato da *Πολυφημίου*, e dalla frequenza della rima fra primo e secondo emistichio del pentametro: cf. II 2, II 20, II 38, ecc. Con *μιν* del v. 7 si alluderebbe, secondo il mio restauro, a questo nuovo e strano *θυρεός* che Posidone ha scagliato dal mare. Per la presenza di Galatea (v. 7) insieme al *θυρεός* può essere interessante rileggersi l'inizio di *Syn. Epist.* 121 *Ὅδυσσεὺς ἐπειθε τὸν Πολύφημον διαφεῖναι αὐτὸν ἐκ τοῦ σπηλαίου*, con la seguente promessa: *γόνος γάρ εἰμι, καὶ εἰς καιρὸν ἂν σοι παρείην οὐκ εὐτυχοῦντι τὰ εἰς τὸν θαλάττιον ἔρωτα* (cf. il v. 8 dell'epigramma: *πυκνὰ κολουμβήσας*). *ἀλλ' ἐγὼ τοι καὶ ἐπῶδάς οἶδα καὶ καταδέσμοις καὶ ἐρωτικὰς κατανάγκας, αἷς οὐκ εἰκόσ ἀντίσχειν οὐδὲ πρὸς βραχὺ τὴν Γαλάτειαν*. Ma, in cambio: *μόνον ὑπόσθηθι σὺ τὴν θύραν ἀποκινήσαι, μᾶλλον δὲ τὸν θυρεὸν τοῦτον· ἐμοὶ μὲν γὰρ καὶ ἀκρωτήριον εἶναι φαίνεται*. Segue la promessa di portare al Ciclope Galatea su un piatto d'argento.

Al v. 1, fra καθελκομένη e φανήτω, il papiro riporta la serie πανταπλεονι, di cui le ultime tre lettere vengono analizzate da BG come ινί, dativo di ἴς, «forza», mentre πλέον viene corretto in πλέος (= πλέως). La traduzione è: «tutto pieno di forza», con ινί retto da πλέος e πάντα accusativo di relazione con valore di rafforzativo avverbiale: «completamente», «molto» (πάνυ, μάλα, ecc.), e non nel senso ordinario di «per quanto riguarda tutte le cose». Quanto ad αἰθυίης οὐ καθαροπτέρυγος del v. 2, si tratterebbe di un genitivo assoluto senza verbo, costruito che secondo BG si troverebbe anche in II.31.

Un'alternativa a πάντα πλέος potrebbe essere πάντα πλόον¹³: «quando la nave è tratta in mare per un intero viaggio, appaia con forza l' ἵρηξ». Cf. Ael. Arist. *Aeg. mar.* 249 ὥστε διὰ μὲν ὀξύτητά τε τοῦ πελάγους καὶ πλῆθος τοῦ παντός πλοῦ φοβερώτατός ἐστι, dove ὁ πᾶς πλοῦς significa il viaggio *coast to coast*, da una parte all'altra dell'Egeo. Πάντα πλόον permetterebbe di eliminare la difficoltà di πάντα avverbiale¹⁴ e di πλέος costruito col dativo¹⁵.

Gronewald, in un recente intervento¹⁶, ha proposto di mantenere intatto il v. 1 e di intendere αἰθυίης οὐ καθαροπτέρυγος come complemento di paragone di πλέον. La proposta è allettante, perché ci risparmia la difficoltà del genitivo assoluto privo di participio¹⁷. In tal caso però preferirei intendere καθαροπτέρυγος come nominativo¹⁸ e cambiare l'interpunzione nel modo che segue: ἵρηξ αἰθυίης· οὐ καθαροπτέρυγος | δύνων εἰς βυθὸν ὄρνις, ἀνάριστος, κτλ.

IV 24-29 ὄρς]ξο τὸν Θηβαῖον ἰδῶν, ἀ[λιεῦ,] μέλα[ν' ὄρνι·
 2 αἰθυίηι πεισθεῖς ουκα.[....]..α.[
 3 ...[.]..[.]....[.].....].εαυτ.[
 4 τρηχη.ς Ἀρχυτα[....]θεν ἐπα[
 5 εἰς γὰρ κυματοπλῆγ' ἀκ[τὴν ἵ]κ<θ>' ὁ κρ<ιτ>δ[ε] ὄρ[νις,
 6 ε]ῆμ' εὐαγρείης οὐχ ἐτέ[ροις ἄ]κριτον.

Per la prima lacuna del v. 4, BG e Austin suggeriscono rispettivamente πρόσθεν ἐπᾶλτο e πρόσθ' ἐνέπαλτο, che riprenderebbero l'iniziale ὄρσειο, sottolineando la

¹³ Posidippo usa forme contratte in I.31 χειμάρρους; II 34 νοῦν; IX 28 εὔπλους; XI 35 θροῦς. Ma cf. XI 25 πνόον e XV 9 εὔπνοον (ricostruito). Cf. anche il 'vecchio' Posidippo: XVII 2 Page ἔκπνοος.

¹⁴ BG, p. 134, ricordano che l'uso di πάντα come rafforzativo di un epiteto è testimoniato; però qui l'epiteto rinforzato è πλέος, il quale è già di per sé (nel senso, anche se non nella forma) un superlativo.

¹⁵ Per lo scambio ο/ε, e viceversa, cf. III 16 ἀντήοντα per ἀντήεντα; III 18 ἐναντιοεργέε per ἐναντιοεργός; VIII 2 ἐπέθοντο per ἐπέθεντο; IX 6 λόχεα per λέχεια, ecc.

¹⁶ M. Gronewald, *Bemerkungen zu neuen Poseidippos*, ZPE 137, 2001, 1-5, p. 2.

¹⁷ Gronewald, 2, nega che anche in II 31 sia necessario supporre il genitivo assoluto senza verbo (δόντων può infatti stare al posto di ὄγκων).

¹⁸ Per questa possibilità cf. BG, pp. 134-35.

necessità che il pescatore, all'arrivo dell'aquila¹⁹, non se ne stia con le mani in mano. Ma ogni tentativo di integrare il v. 4 dipende in larga misura dall'indecifrabile τρηχη.ϰ iniziale, che secondo BG può essere letto τρηχηϰεϰ o τρηχηϰιϰεϰ (si veda l'apparato papirologico *ad loc.*, pp. 48-49), lezioni da cui non si ricava alcun senso. Τρηχείης (= τραχείας) sarebbe una correzione ragionevole²⁰, ma un molosso in questa sede obbligherebbe ad adottare un vocativo eliso 'Αρχῦτ' α[²¹, che escluderebbe πρόϰθεν. Se τρηχη(ι)ϰεϰ fosse invece un bisillabo spondaico, o un trisillabo dattilico, 'Αρχυτα[potrebbe essere interpretato come vocativo pieno ('Αρχῦτα) o come genitivo dorico ('Αρχύτα). Un secondo vocativo al v. 4, dopo ἀλιεῦ del v. 1, mi sembra improbabile²². È ammissibile invece che Posidippo applichi lo schema già altrove seguito, dapprima descrivendo comportamenti generali, poi introducendo un personaggio particolare che si è o non si è regolato secondo quei comportamenti²³. Così, nel nostro caso, si può pensare che al v. 1 il poeta inviti il pigro pescatore a darsi una mossa, e che poi adduca, al v. 4, l'esempio di efficienza di un tale Archita, rivale e concorrente, che invece non ha perso tempo, e che, «fidandosi del presagio, ha ottenuto una pesca eccezionale»²⁴.

Un restauro accettabile per il v. 4 potrebbe essere: πήχει ἐϰ²⁵ 'Αρχύτα [πρόϰ]θεν ἐπά[λλετ' ἄγρη: «poco fa la preda (ἄγρη = «i pesci», come in IV 23) saltava fra le braccia di Archita», con πήχει accusativo duale, e πήχει ἐϰ 'Αρχύτα

¹⁹ Il «nero uccello tebano» (v. 1) è forse l'aquila (cf. BG, p. 137), a cui viene contrapposta l'αἴθυια, che pure è considerata, proprio nell'epigramma precedente, un segno propizio per la pesca (cf. BG, *ibid.*). Alla luce di ciò, il senso del primo distico non può essere che l'uccello tebano è propizio e l'αἴθυια no, bensì che entrambi gli uccelli sono propizi, ma il primo lo è di più. Perciò giustamente BG ricostruiscono il v. 2 in questo modo: «se ti fidi [dell'αἴθυια] non avrai un risultato così buono come quando si mostra l'aquila» (*ibid.*). Sul v. 3, di cui ben poco è recuperabile, non è il caso di proporre ricostruzioni, che sarebbero necessariamente ricostruzioni alla cieca.

²⁰ Ovviamente supponendo al verso precedente un finale come ἐπ' ἄκτῆς e simili. In Omero τρηχειῆς compare due volte (κ 417 e 463) nella stessa posizione incipitaria (e nella stessa formula: τρηχειῆς Ἰθάκης).

²¹ L'elisione in prossimità della cesura mediana del pentametro non è sconosciuta né nel 'vecchio' (XIII 2 Page Κύπριδος ἰλαῖκεϰθ' ἱερὸν Ἀρσινόην) né nel 'nuovo' Posidippo: cf. I.37 δΔ (= III 5, V 29, XIV 16 [ricostruito]), XI 3 τΔ. Si vedano anche VIII 20 ἐρεῖτ' e VIII 24 Καπφῶι', che però sono entrambi ricostruiti. Dunque meglio non abusare.

²² E d'altra parte ἀλιεῦ al v. 1 è supplemento quasi inevitabile.

²³ Cf. IV 8-13, dove prima si parla in generale della nave in partenza, e poi, specificamente, della nave di Timone: cf. la nota introduttiva di BG a p. 134. In IV 36-39 si legge che l'airone cinerino è un buon segno quando si ha in programma di acquistare un servo, e segue l'esempio di Ierone; in V 6-11 si afferma che è di cattivo augurio incontrare un vecchio piangente, e segue l'esempio di Timoleonte. Cf. anche V 12-15.

²⁴ BG, p. 137, introduzione generale a IV 24-29.

²⁵ La correzione di τρηχη(ι)ϰεϰ in πήχει ἐϰ presuppone errori di lettura lievi e del tutto ragionevoli; oltretutto si tenga presente che «la l. 27 [= v. 4] è stata scritta da una mano diversa, più rozza; la scrittura, che non risulta tracciata su lettere precedenti, lavate via o in qualunque modo eliminate, sembra sia stata stesa in uno spazio che lo scriba aveva lasciato bianco, forse perché in questo punto non riusciva a leggere dal suo esemplare di copia» (BG, p. 137; corsivo mio).

= ἐς πῆχει Ἀρχύτα, stilema del tipo πείρασιν ἐν γαίῃς (Hes. *Th.* 518) ο ἀκτῖν' ἐς ἡλιῶτιν (Soph. *Tr.* 697), dove la preposizione si situa davanti alla parte epesegetico-adiettivale della frase²⁶. Archita, dopo aver avvistato il μέλας ὄρνις, si è messo subito al lavoro, e la sua solerzia è stata ricompensata da una grande abbondanza di pesci, che, nell'iperbole poetica, gli saltano addirittura fra le braccia. Ovviamente, per quanto riguarda il secondo emistichio, da Ἀρχύτα in poi, non giurerei su nessuna singola parola, e neanche su una singola sillaba.

Al v. 6 i restauri di BG sembrano sicuri. L'aspirazione di ἐτε[è garantita da οὐχ, e una soluzione come ἐτέροισι κριτόν pare esclusa dall'*usus* di Posidippo, che evita i cosiddetti dativi lunghi²⁷. Modificherei però lievemente la traduzione, che in BG è: «segno di buona pesca a tutti ben noto» (p. 138). Credo infatti che la litote qui non appartenga solo all'*ornatus* letterario, ma contenga una sottile sfumatura di ammonimento, quasi che il poeta dicesse: bada che ad altri questo segno non sfugge (come il caso di Archita dimostra), perciò datti da fare. La traduzione migliore è forse quella più brutamente letterale: «segno di buona pesca non ignoto ad altri».

IV 30-35 πρέσβυς ἀνὴρ ἀγαθός τε [καὶ εὐ]άντητος ὁδ[οῖο
 2 καὶ περὶ ναυτιλίας· καὶ γάμον εἰρομ[ε]ν[
 3 ἔστω δὴ ἱερεὺς στεφανηφόρος ἢ κατ' ἀκ[ου]ήν
 4 ἡβηταῖς ἤδη παισὶ μέγα φρονέων·
 5 ὡς αἰσχυρῶς ἦντησε πατήρ τε < > ὁς ο< >ί> τε σὺναιμοί,
 6 εὖ δαήρ τε < μ > ἐν οὐ< ν >, νύμφα, καὶ εὖ ἐκυρός.

5 τε còc οἴ τε BG: τεοοουτε pap. — 6 μὲν οὖν Austin: γενου pap.

Così traducono BG: «un vecchio sia da considerare buono e propizio riguardo a un viaggio per terra o a un viaggio per mare²⁸; per uno (?) che cerca un presagio sul matrimonio sia da considerare buono e propizio un sacerdote che porti corona o che sia noto per andar fiero di figli già adulti. Che brutto incontro per te, quello con tuo padre e i tuoi fratelli; bene, invece, o sposa, quello col cognato e quello col suocero». Questo epigramma, benché quasi interamente leggibile, presenta a mio parere gravi

²⁶ Per questo stilema, con preposizione davanti a nome proprio (con baritonesi, laddove possibile), cf. la proposta di integrazione di Austin in I.7 χειρὸς ὕπο Κρονίου, ma soprattutto si tengano presenti i casi molto più complessi di VII 15 καθαρὸν πῦρ ἐπὶ Τριπτολέμου e VIII 33-34 κάλλιστον ἀγαλμα... παρ' Οὐρανίης Κύπριδος, per i quali rimando, infra, alla mia interpretazione, diversa da quella di BG.

²⁷ E pare esclusa anche dal disastrosissimo verso precedente, dove, se è giusta la ricostruzione di BG, dovremmo leggere κριτός ὄρνις: non si vede come il medesimo soggetto possa essere definito κριτός per due volte nello spazio di due versi.

²⁸ Ὅδοιο καὶ περὶ ναυτιλίας = περὶ ὁδοῖο καὶ περὶ ναυτιλίας: cf. II 34 χεῖρά τε καὶ κατὰ νοῦν.

problemi interpretativi. Bisogna intanto tener presente che la *ratio* di questi presagi è elementare, trasparentissima: il *πρέσβυς* del v. 1 è un segno favorevole per la ναυτιλίη proprio per il fatto che si tratta di un uomo che è riuscito a raggiungere la vecchiaia, cioè a vivere a lungo²⁹. Altrettanta trasparenza ci dobbiamo aspettare dal presagio sul γάμος, a proposito del quale scioglierei innanzitutto la riserva sul v. 2b, dove εἰρομένη mi sembra senz'altro preferibile ad εἰρομένω³⁰ – la persona che (si) interroga sul γάμος non potrà infatti che essere una donna.

BG affermano che con il v. 2b si comincia a parlare di «una persona che cerca un presagio riguardo a un matrimonio da contrarre» (p. 139), mentre più avanti, nel commento ai vv. 5-6, scrivono che «nell'ultimo distico si enuncia quali sono le persone che, per una donna nel giorno delle nozze, è bene incontrare o non incontrare prima della cerimonia: il padre e i fratelli sono presagi infausti, il cognato e il suocero sono invece fausti» (p. 139). La cosa più importante è capire a quale preciso momento o aspetto del γάμος si ritengono favorevoli gli incontri di cui si parla ai vv. 3 ss., e a questo proposito le soluzioni sono tre: (a) la donna vuole sapere se si sposerà o no; (b) la donna vuole sapere se il suo matrimonio sarà buono o cattivo; (c) la donna vuole sapere se la cerimonia nuziale riuscirà bene o male. Confrontando fra loro i già citati commenti di BG ai vv. 2-4 e ai vv. 5-6, sembra di essere in presenza del terzo caso (p. 139, sui rr. 34-35 = vv. 5-6: «nel giorno delle nozze»). Ma accettare il caso (c) significa dare una lettura troppo pregnante del v. 2b e dell'espressione «interrogare intorno al matrimonio». Inoltre, se così fosse, non si spiegherebbe perché l'incontro col padre e coi fratelli (v. 5) dovrebbe risultare infausto. Invece tale incontro, nella semplice ed intuitiva simbologia di questi οἰωνοκοπικά, può significare solo che, se la ragazza, nel mentre che si interroga sul γάμος, incontrerà il padre e i fratelli³¹, resterà zitella, in quanto la sua vita futura continuerà a svolgersi, come per il passato, nella famiglia di origine³². Ciò dimostra, credo senza possibilità di dubbio, che γάμον εἶρεσθαι va interpretato alla luce del caso (a). Ma, anche così, resta il problema del v. 6. Se la ragazza non è ancora sposata (e non lo è), ella non può incontrare il suocero e

²⁹ Si pensi a IV 8-13, dove per la nave in partenza è presagio infausto l'uccello «che si immerge» (v. 10), metafora e prefigurazione del naufragio; si pensi ancora a V 6-11, dove per chi va in guerra è citato come presagio cattivo un vecchio piangente, prefigurazione del padre che si disperava per il figlio caduto.

³⁰ Giustamente BG, p. 139, osservano che la desinenza potrebbe anche essere -οῖς. Il passo di IV 40 εἰρ[ο]μένω<ι> (correzione di εἰρ[ο]μένων) non ci aiuta a stabilire il sesso dell'interrogante, perché qui l'oggetto dell'interrogare è la τέκνων γενεή (di universale interesse), mentre nel nostro epigramma il γάμος è osservato da un punto di vista inconfondibilmente femminile (cf. v. 6 νόμφα).

³¹ Al v. 5 il papiro ha τεοουτεκυναμοι, dove BG correggono τεοο in τε οος e ουτε in οί τε; la seconda correzione è sicura, la prima non altrettanto, perché τεοο in fin dei conti potrebbe essere mantenuto. Quanto ad οί τε per ουτε, non è l'unica volta che il papiro commette questo errore: cf. XIV 32 τοουο per τοιοο.

³² Ciò mi sembra che risponda ottimamente anche all'obiezione di BG, p. 140, sul v. 6: «sembra improponibile l'idea che per una donna sia sempre di cattivo auspicio l'incontro col padre o con i fratelli, e di buon auspicio quello col cognato o il suocero».

il cognato, per il semplice fatto che *non ha ancora* né suocero né cognato. Può trattarsi, tutt'al più, del futuro suocero e del futuro cognato – quest'ultimo, peraltro, stranamente presentato al singolare, mentre sono al plurale i *κύναιμοι* –. Infine si può osservare che è decisamente azzardosa la ricostruzione data da Austin al v. 6, dove ΓΕΝΟΥ viene mutato in μὲν οὖν, *iunctura* lievemente fuori posizione, e dal chiaro aspetto di zeppa³³.

Io credo che l'epigramma riacquisti tutta la dovuta chiarezza mettendo fra parentesi il v. 5³⁴, restaurando il trådito γενοῦ al v. 6 e leggendo εὐδαήρ ed εὐέκυρος, entrambi *hapax*, al posto di εὐ δαήρ e di εὐ έκυρός di BG³⁵. Ecco dunque la mia ritrascrizione del verso conclusivo dell'epigramma: εὐδαήρ τε γενοῦ, νύμφα, καὶ εὐέκυρος, e la traduzione-parafraresi dei vv. 2b-6: «per colei che si interroga sul matrimonio sia di buon incontro un sacerdote che porti la corona o che meni vanto, sentendone ben parlare, di figli già giovinetti (ché brutto sarebbe incontrare il padre e i fratelli); (in tal modo) sii [= confida di essere] fortunata di cognati e fortunata di suocero»³⁶. La simbologia, come dicevamo, è trasparente: un sacerdote incoronato, cioè stimato e pieno di *gravitas*, è senza dubbio il miglior suocero che una ragazza possa auspicare; egli ha figli grandi, cioè in età di matrimonio (anche ἦδη, «già», è una spia in tal senso), e questo è il secondo favorevole presagio, perché uno dei παῖδες ἦβηται potrà diventare il marito che la ragazza desidera; infine i παῖδες ἦβηται sono tali che il padre ne va fiero, confortato in ciò dalla voce pubblica³⁷: essi hanno perciò tutti i requisiti per essere ottimi cognati. Un imperativo simile a γενοῦ, esprime non comando ma auspicio, si trova in VIII 29 ἀλλὰ cὺ γῆρας ἰκοῦ, κόουρη.

³³ Μὲν οὖν si ritrova in IX 13, ma stavolta al posto giusto. Uno scambio γ/μ si ritrova in IX 6, ma non è, almeno a mio parere, sicurissimo: εγενονλοχεα del papiro è mutato in ἔμενον λέχεα da BG, ma ἐγένοντο λέχεα non è impossibile.

³⁴ Per un caso analogo cf. XV 20 (verso interamente parentetico). Lunga parentesi anche in I 38-39, e forse in VI 34-35.

³⁵ Gli *hapax*, più o meno audaci, sono molto numerosi nel papiro: cf. II 37 ἀηνιόχητον; III 18 ἐναντιοεργός; X 20 ἀκρομέριμνον; XI 27 νεμοδρομέων; XIV 15 ἀμαεργός; XV 27 ὀλιγορρήμων, ecc.; si veda anche la serie dei composti di -τεχνης (e/o -τεχνεῖν) in X 8-15. Alcuni *hapax* vengono congetturati, con alto grado di probabilità, dagli edd. stessi: cf. I.30 κατέρυτα; II 27 κατ[ενήρμο]σεν (Austin), «finora non attestato, ma comunque plausibile» (BG, p. 122); III 22 ἀποδώτ[ορα] (Austin); IX 38 παππώως (ma su quest'ultimo termine si veda più avanti, nel testo), ecc. Con εὐέκυρος avremmo un normale iato interno; comunque εὐ έκυρός non farebbe alcuna difficoltà: cf. BG, p. 220, su XIV 24 γῆι ἀπόδοc.

³⁶ Esiste la possibilità di leggere εὐδαήρ τ' ἐγένου κτλ.: «(posto ciò, ovvero un incontro come quello che ho detto), sei divenuta fortunata di cognati...», ecc. Un ἐγένου che potrebbe indicare l'azione abituale, e quindi essere tradotto al presente, se non addirittura al futuro. Ma meglio non almanaccare troppo.

³⁷ Il valore di κατ' ἀκούην non è del tutto perspicuo, e l'andamento brachilogico dell'espressione poetica consente più di una possibilità: (1) il sacerdote è pubblicamente definito fiero (= è fiero secondo l' ἀκούη) dei suoi figli; (2) il sacerdote è fiero dei suoi figli *in base a ciò che ne sente dire*. Quest'ultima soluzione mi sembra senz'altro preferibile.

V 20-25 ἀετὸς ἐ<κ> νε[φέω]ν καὶ ἅμα στεροπὴ καταβά[ρα
 2 νίκησ οἰων[οὶ δε]ξιὸὶ ἐς πόλεμον
 3 Ἄργ<ε>άδα<ι>σ βα[σιλε]ῦσιν, Ἄθηναίη δὲ πρὸ ναο[ῦ
 4 ἶχνος κίνη[σεν δε]ξιὸν ἐ<κ> μολύβου·
 5 οἶον Ἀλεξά[νδρ]ωι ἐφάνη τέρας, ἠνίκα Περσ[ῶν
 6 ταῖς ἀναρ[ιθμ]ήτοισ πῦρ ἐκύει στρατιᾶ[σ].

Gronewald mette punto fermo dopo πόλεμον (v. 2), toglie la virgola dopo βασιλεῦσιν (v. 3) e scrive: «Adler und Blitz sind Zeichen, die seit alter Zeit allgemein gelten. Den Argeaden ist ein außergewöhnliches Zeichen vorbehalten. Zur späten Stellung von δέ vgl. Denniston, G. P. 187»³⁸. Ma, almeno a mio parere, nessun lettore antico avrebbe compreso un testo come quello presentato da Gronewald (tanto più che Posidippo poteva facilmente anticipare la particella scrivendo βασιλεῦσι δ'), e perciò ritengo che tale complessa interpunzione sia da respingersi³⁹. Nondimeno i vv. 3-4 dell'epigramma presentano reali difficoltà. Gronewald attribuisce l' οἰωνός ivi descritto a tutti i re Argeadi, e anche dal testo di BG sembra di capire che l' οἰωνός non si sia presentato solo ad Alessandro, ma anche ad altri (che *non* sono comunque i re Argeadi). E tuttavia difficilmente Posidippo può aver scritto che un οἰωνός così particolare, così strano, così peregrino, si sia verificato più di una volta.

Al v. 4, BG stampano κίνησεν⁴⁰, rimandando (cf. anche p. 218) a V 15, VI 7, VI 17, VI 33, IX 18, XI 15, XI 37 e XV 17 per analoghi casi di tempi storici senza aumento. Ma, a ben guardare, questi casi⁴¹ sono differenti, perché in essi la presenza dell'aumento avrebbe determinato vistose conseguenze sul piano metrico-prosodico, mentre nel nostro v. 4 niente avrebbe impedito all'autore di scrivere ἶχνος ἐκίνησεν⁴². Si aggiunga poi che la frase «Atena, posta davanti al tempio, il piede destro smosse dal piombo» (BG, p. 146) è frase priva di contesto, perché non spiega quando, in che occasione, e *per chi*, la dea mosse il suo piede. Una possibile soluzione

³⁸ Gronewald, 3.

³⁹ Nel papiro sono testimoniate altre posizioni eccentriche di δέ (cf. e.g. XIV.21), ma nessuna rasenta l'eccentricità che essa avrebbe al v. 3 di questo epigramma V.20-25 riarrangiato alla maniera di Gronewald.

⁴⁰ Giustamente scartano κινήσει, che è *brevius spatio* e soprattutto crea difficoltà sul piano storico: cf. BG 145, *ad loc.*

⁴¹ Austin suppone un aoristo ἔλ' anche in VI.20 (cf. BG 152). Un imperfetto senza aumento sarebbe XI.22 στ[εφόμην], ma BG 197, segnalano anche il supplemento στ[άδιον] (Austin), con ἵ[ππος ἐνίκα] al v. 1. Se al v. 1 accettiamo invece ἤ[ρατο νίκη], con BG, al v. 2 mi parrebbe sensato integrare στ[έφανον]: «il mio cavallo ottenne la vittoria, e io, negli stessi agoni pitici, la corona». In ogni caso sembra sconsigliabile στ[εφόμην], poiché era disponibile l'alternativa Πυθιάδ' ἐστεφόμην, a cui non si vede perché Posidippo avrebbe dovuto rinunciare. Altro caso preso in considerazione da BG è XIV.11 πλοῖζου, che secondo me però potrà difficilmente essere un imperfetto. Anche BG sono dubbiosi su ciò.

⁴² Cf. XI.11, dove Posidippo scrive ζῶιον ἐχαλοῦργει, e non ζῶιον χαλοῦργει.

sarebbe quella di leggere Ἀθηναίης al v. 3, integrare κινηθέν al v. 4 e stampare οἶον al posto di οἶον al v. 5. Parafrasi: «per i re Argeadi era segno di vittoria l'aquila e la folgore scesa dal cielo, ma il piede destro di Atena mosso dal piombo davanti al santuario si presentò come τέρας al solo Alessandro»⁴³. Con καταβάσα e κινηθέν, l'οἶωνός dell'aquila e del fulmine e l'οἶωνός del piede di Atena sarebbero posti sintatticamente sullo stesso piano⁴⁴, senza bisogno di immaginare un aoristo senza aumento e con sillaba finale artificiosamente allungata per mezzo del -v efelcistico⁴⁵. Di οἶος = «solo» non vi sono altri esempi nel 'nuovo Posidippo', ma si veda in XIII 28 l'*hapax* οἰοκέλης, che sta per μονοκέλης⁴⁶, e si ricordi comunque che οἶος è un termine largamente attestato nella lingua epica e quindi per niente inatteso nell'omerizzante Posidippo.

Gronewald ha ragione nel dire che aquila e folgore erano οἶωνοί comuni e molto noti⁴⁷, e che perciò non c'è ragione di attribuirli specificamente ai re Argeadi. Ma, per come ricostruisco io il testo, l'opposizione non è fra gli altri re e i re Argeadi, bensì fra i re Argeadi in generale e uno di loro (Alessandro) in particolare. Posidippo vorrebbe dunque dire che ai re Argeadi si presentavano gli stessi presagi che si presentavano a tutti gli altri, mentre ad Alessandro, allorché stava per invadere la Persia, si presentò un presagio assolutamente speciale e irripetibile. Il che sarebbe uno dei non pochi 'casi unici' che secondo la tradizione caratterizzavano i rapporti di Alessandro con il soprannaturale⁴⁸. Quanto all'errore Ἀθηναίη per Ἀθηναίης, esso certo non necessita di approfondite spiegazioni, ma possiamo comunque rimandare al commento di BG sull'analogo errore di VI 14 ἐφάνη per ἐφάνης: «[l'omissione del *sigma* finale] può essersi prodotta perché la parte destra di η è molto simile al disegno di c, e lo scriba potrebbe essere incorso in una sorta di aplografia» (p. 151, *ad loc.*).

V 38-39 τὸν δὲ θεοῖς ἐρίσαντα μέλας κατεκοίμειεν Ἄρης,
2 ὄϊχετο δὲ ψευδῆς νυμφίος εἰς Αἶδεω.

⁴³ La somiglianza con οἶος iniziale (spirito aspro) di IV.5 è a mio parere solo esteriore.

⁴⁴ Stesso risultato otterremmo leggendo Ἀθηναίη δὲ πρὸ ναοῦ | ἴχνος κινη[σ]α(α); ma in tal caso al v. 4 non potremmo più leggere δεξιόν, ma ἐξίον o qualcosa di simile. Il che complicherebbe le cose.

⁴⁵ Questo uso del -v efelcistico non è certissimo in XV.10, su cui si veda la nota di BG a p. 225; molto dubbio è V.27, dove BG 154, accennano ad ἐρόφει come alternativa ad ἔπιεν (ma perché non il presente πίνει?). Sono sicuri, in ogni caso, V.27 ἐξέφερον e XIV.25 ἔκλαυεν.

⁴⁶ Cf. BG, p. 214. Un caso di οἶος = μόνος potrebbe trovarsi in XV 2, se fosse giusta l'ipotesi di E. Voutiras, *Wortkarge Soldner? Ein Interpretationsvorschlag zum neuen Poseidippos*, ZPE 104, 1994, 27-31, p. 30, il quale afferma che οἶος va scritto con spirito dolce. Ma si veda più in dettaglio, infra, la mia interpretazione del passo.

⁴⁷ Gronewald, 3. Si veda sopra.

⁴⁸ Si pensi alla testimonianza di Callistene (*FGrHist.* 124 F 14a) riportata da Strab. 17.1.43, secondo la quale l'oracolo di Ammone, che era solito esprimersi νεύμασι καὶ συμβόλοις, per la prima volta, al cospetto di Alessandro, ruppe il silenzio, e proclamò espressamente (ῥητῶς) la natura divina del conquistatore.

Questi versi concludono l'epigramma V 32-39 e la triste storia di Aristosseno, il quale aveva sognato di dormire insieme ad Atena, nel palazzo di Zeus. Svegliatosi, e credendo di avere in sé qualcosa dell'ardore bellico della divina e del tutto immaginaria fidanzata, affrontò gagliardamente una falange di nemici e perì, per stupida (cf. v. 2 νήπιος) aspirazione a cose più grandi di lui. A suggello di questa storia esemplare il testo dice: «Ares lo mise a letto (per sempre), e lui, falso fidanzato (di Atena), andò nell'Ade».

Molto più efficace mi parrebbe ὤιχετο δ' ἄψευδης νυμφίος: falso fidanzato di Atena, Aristosseno diventa, nel morire, un fidanzato vero —ma dell'Ade.

VI 5-8 μάντις ὁ τῷ κόρακι Στρύμω[ν] ὑπ[ο]κείμεν[ο]ς ἦρωσ
 2 Θρήϊξ ὀρνίθων ἀκρότατος ταμίης·
 3 ὦι τόδ' Ἀλέξανδρος κημήνατο, τρίς γὰρ ἐνίκα
 4 Πέρσας τῷι τούτου χρησάμενος κόρακι.

Alla prima occhiata l'epigramma ha l'aspetto della réclame, dell'insegna per una 'bottega' di indovino, come forse è l'epigramma immediatamente precedente, in cui si invita il popolo ad andare a prendere responsi da Damone di Telmesso (VI.1-4). Ma l'ipotesi dell'epigramma pubblicitario si scontra con un'evidenza cronologica: Posidippo, nato alla fine del IV sec., non avrebbe potuto ricevere alcuna 'commissione' da un μάντις vissuto al tempo di Alessandro, e che al momento in cui Posidippo scrive è senz'altro morto, come peraltro dimostra chiaramente anche la qualifica di ἦρωσ del v. 1⁴⁹.

Desta perplessità la pericope ὦι τόδ' Ἀλέξανδρος κημήνατο, che BG traducono: «a lui questo riconoscimento diede Alessandro» (p. 150), spiegando τόδ(ε) = τὸ ὀρνίθων ἀκρότατον ταμίαν εἶναι. Poiché però per questo senso di κημαίνεσθαι non sembrano esserci paralleli, credo che si possa proporre la correzione: ὦι τόδ' Ἀλέξανδρος κῆμ' ἤνυτο, «a lui Alessandro fece costruire questa tomba» (per ἀνύεσθαι medio cf. LSJ s.v. ἀνύω 1 in fin.). Se così è, l'epigramma, pur facendo parte degli οἰωνοσκοπικά, sarebbe anche un epigramma sepolcrale; il che non stupisce, visto che epigrammi 'ibridi' sono più volte testimoniati anche in altre sezioni della raccolta posidippea⁵⁰.

⁴⁹ L'uso di ἦρωσ in relazione ai morti è costante nel papiro (cf. V 50), tanto che, per esempio, in I 24 gli edd. accolgono Heros come nome proprio, perché altrimenti «dovremmo supporre che la persona in questione sia un defunto» (BG, p. 114).

⁵⁰ Per la *ratio* che governa la distribuzione degli epigrammi in sezioni cf. BG, p. 25. Per quanto riguarda le 'intrusioni', cf. IV 1-6, che fa parte dei λιθικά benché in esso non si parli di alcuna pietra, ma che può stare in questa sezione in virtù della comunanza di argomento con l'epigramma precedente. Negli οἰωνοσκοπικά sono mischiati οἰωνοί di diverso genere, quelli

VI 10-17 Ἄρσινὸς, κοὶ τοῦτο διὰ στολίδων ἀνεμοῦσθαι
 2 βύσσινον ἄγκειται βρέγμ' ἀπὸ Ναυκράτιος,
 3 ὦι κύ, φίλη, κατ' ὄνειρον ὁμόρξασθαι γλυκὺν ἰδρῶ
 4 ἥθελες, ὄτρηρῶν παυσαμένη καμάτων·
 5 ὦς ἐφάνη<c>, Φιλὰδελφε, καὶ ἐν χερὶ δούρατος αἰχμῆν,
 6 πότνα, καὶ ἐν πῆχει κοῖλον ἔχουσα κάκος·
 7 ἡ δέ σοι αἰτηθεῖσα τὸ λευ-χέανον κανόνισμα
 8 παρθένος Ἥγησῶ θῆκε γένος Μακέ[τη].

7 λευχέανον BG: λευκεανον pap.

In questo epigramma, il primo degli ἀναθηματικά, la cosa dedicata è evidentemente una veste o un tessuto di bisso (v. 2 βύσσινον), ma tale veste viene sorprendentemente chiamata βρέγμα al v. 2 e λευχέανον κανόνισμα al v. 7, che sono vocaboli del tutto inconsueti. Βρέγμα vuol dire «parte anteriore», «fronte», «testa», mentre κανόνισμα significa qualcosa come «regolo» o «righello». Quanto a λευχέανον, si tratta di *hapax ex correctione* (il papiro ha λευκεανον), e dovrebbe significare «bianco». Stranezza più lieve, ma non trascurabile, è la mancanza al v. 7 dell'epidittico τόδε, che è di rigore in questo tipo di dediche, e che sarebbe qui un completamento, se non necessario, almeno auspicabile⁵¹, visto che «la bianca veste» è espressione inattesa, non essendo stato il colore precisato in precedenza.

Per quanto riguarda il tipo di veste, concordo con BG nell'intendere κανόνισμα come «striscia (di stoffa)» (BG, p. 152, *ad loc.*). Non è escluso, direi, che si tratti di una fascia da avvolgere intorno alla testa, a guisa delle moderne bandane, onde riparare gli occhi dal sudore quando si hanno le mani impegnate così come le ha impegnate Arsinoe, che tiene la lancia nella mano destra e lo scudo sul braccio sinistro (o viceversa). E, se questa fascia serviva appunto per la fronte, anche βρέγμα può trovare una qualche spiegazione: «una fronte di bisso» è in fin dei conti un'espressione possibile per indicare una fascia di bisso destinata a circondare la fronte. Però naturalmente tutto questo ragionamento si regge in piedi solo se si accetta κανόνισμα = «striscia (di stoffa)»⁵². Καλὸν εἶμα sarebbe un facile restauro⁵³, ma, come si è

con uccelli e quelli senza. L'epigramma XI 33 - XII 7 è un ἰππικόν ma anche un ἀναθηματικόν (cf. BG, p. 200). Si vedano altri casi *passim*.

⁵¹ BG affermano che c'è una forte somiglianza nel finale del nostro epigramma e del successivo VI 18-25, ma non mancano di osservare la mancanza del pronome epidittico (p. 153, su VI 24-25).

⁵² Cosa tutto sommato non difficile da accettare, vista la frequenza con cui Posidippo attribuisce significati nuovi o inconsueti a vocaboli esistenti (creando così *hapax* semantici): cf. e.g. IX 35 ἐπαράσμενος; XI 30 ἐξώσεις (ricostruito); XII 26 e XII 35 ζευκτός, ecc.

⁵³ Si pensi alla *iunctura* εἶματα καλά (e.g. ζ 111).

detto sopra, è improbabile che l'oggetto offerto da Egeso sia un indumento vero e proprio.

Su *τολευκεανον* invece la critica congetturale può portare a soluzioni diverse rispetto a quelle di BG. Possibile sarebbe τόδ' εὐέανον, «questa bella (striscia di stoffa)», che dal punto di vista paleografico avrebbe un costo leggermente superiore a *λευχέανον* di BG, ma che in compenso restituirebbe il prezioso pronome epidittico, e inoltre ci dispenserebbe dal dover congetturare un *hapax*, visto che εὐέανος è attestato (cf. BG, p. 151, *ad loc.*). Certo, εὐέανος indica una persona «dalle belle vesti», «ben vestita»: attribuendo l'epiteto ad un pezzo di stoffa faremmo rientrare dalla finestra l'*hapax* cacciato dalla porta. Ma lo stesso discorso vale per *λευχέανος*, che non vorrà dire «bianco», bensì «dalle vesti bianche», «vestito di bianco»⁵⁴.

VI 18-25 Ἄρσινόη, κοὶ τῆ[ν]δε λύρην ὑπὸ χειρ[ὸς ἀοῖδο]ῦ
 2 φθενξάμ[ένην] δελφικ ἤγαγ' Ἀριόνιο[ς
 3 ρυ..ελου[...]*α*ς ἐκ κύματος, ἀλλ' οἱ[
 4 κείνός ἀν[...]*ς* λευκὰ περᾶι πελά[γῃ
 5 πολλαπο[...].τητι καὶ αἰόλα τῆι .[
 6 φωνῆι π[...]*α*κον κανον ἀηδον[
 7 ἄνθεμα δ', [ὠ Φιλ]ᾶδελφε, τὸν ἤλασεν [.....]ιων,
 8 τόνδε δέ[χου, .]*υ*κου μ<ε>ίλια ναοπόλ[υ].

In questo epigramma il dedicante è probabilmente di sesso maschile (cf. v. 8]υκου... ναοπόλου), e la cosa dedicata è una lira (v. 1). Per nobilitare e impreziosire il suo dono, il ναοπόλος finge di avere a che fare con la mitica lira di Arione. Fuori dall'orpello poetico, può darsi che si tratti di una lira rinvenuta in riva al mare, dove si immagina che sia stata portata dal celebre delfino. Questa lira è stata comunque maneggiata, messa alla prova: αἰόλα del v. 5 e φωνῆ del v. 6 non possono che riferirsi alla bellezza del suo suono (cf. Soph. 314. 327 Radt² dagli *Ichneutae*: αἰόλιμα τῆς λ[υ]ρας), che forse in 6b viene paragonato alla dolcezza dell'usignolo (v. 6 ἀηδον[.]). La lira, dunque, è stata suonata non solo da Arione, ma anche da qualcun altro, forse il dedicante stesso. Ciò induce a riflettere sul v. 1, che BG integrano ὑπὸ χειρ[ὸς ἀοῖδο]ῦ, «lira che aveva risuonato sotto la mano di un aedo (?)» (p. 154), ma accennano, nel commento, anche ad altre soluzioni, come ὑπὸ χειρ[ὶ μελωδο]ῦ oppure ὑπὸ χειρ[ὸς ἀδήλο]υ. Io preferirei ὑπὸ χείρ[ονος

⁵⁴ Più risolutive, ma per ciò stesso più radicali e più costose, sarebbero proposte come τόδ' εὐκταῖον oppure τόδ' ἐκ κτεάνων, o infine τόδ' ἐξ ἔδων. Nel primo caso avremmo «questa fascia da te chiesta, da te invocata», con riferimento al fatto che Egeso durante il sogno era stata invitata (αἰτηθεῖσα) ad offrire questo dono; nel secondo caso, la fanciulla preciserebbe che la fascia proviene dai suoi beni; nel terzo, che proviene dal 'corredo' della sua dote, cosa che quadrerebbe assai bene con il fatto che Egeso è una παρθένος.

ὦ<ι>δοῖ⁵⁵, dove «ὥδός peggiore» significa che la lira di Arione è stata suonata anche da altri, fra cui forse il ναοπόλοσ medesimo, il quale, dopo aver ‘avvilito’ il sublime strumento con il suo più rozzo tocco, lo restituisce ai dovuti onori consacrandolo a una deità come Arsinoe.

VII 14-15 ἦλθεν ἐπ’ εὐσεβέων Νικοστράτη ἱερὰ μυστῶν
 2 ὄργια καὶ καθαρὸν πῦρ ἐπὶ Τριπτολέμου,
 κτλ.

BG traducono così questo distico: «alla sede dei beati, ai sacri riti degli iniziati e al puro fuoco davanti a Trittolemo è giunta Nicostrate» (p. 161). Gli edd. riferiscono il primo ἐπ(ί) al solo εὐσεβέων («alla sede dei beati»), facendo notare che ἐπ’ εὐσεβέων ricorre come *iunctura* autonoma anche in IX 28 e IX 40 (p. 160, *ad loc.*). Ma in tal modo diventa problematica la reggenza di ἱερὰ ὄργια, che andrebbe interpretato, se capisco bene il pensiero di BG, come apposizione di quell’ accusativo οἴκουσ (ο δόμουσ, δῶμα, χώρον, ecc.) che completa sottintesamente ἐπ’ εὐσεβέων. E questo varrebbe anche per καθαρὸν πῦρ. Quanto ad ἐπὶ Τριπτολέμου, anch’esso dipenderebbe da ἦλθεν e starebbe sullo stesso piano di ἐπ’ εὐσεβέων⁵⁶.

Io credo che sia più semplice costruire: Νικοστράτη ἦλθεν ἐπὶ ἱερὰ ὄργια εὐσεβέων μυστῶν καὶ ἐπὶ καθαρὸν πῦρ Τριπτολέμου, con il secondo ἐπί in anastrofe: «Nicostrate è giunta ai (ἐπ’) sacri riti dei beati iniziati e al (ἐπί) puro fuoco di Trittolemo»⁵⁷. Per ἐπ(ί) con ἱερὰ ὄργια, anziché con εὐσεβέων, si veda il caso abbastanza simile di X 19 ἀφ’ ἡρώων δ’ οὐδὲν ἔμειξ’ ἰδέησ, su cui giustamente BG osservano che ἀφ’ regge ἰδέησ e non ἡρώων (p. 188, *ad loc.*).

VII 20-23 ἐκ τέκνω[ν νεάτ]ην δυοκαίδεκα καὶ [......]σα.
 2 παρθένο[ν ἔκλειο]ν Πέλλ[α] καὶ Εὐιάδ[ε]σ
 3 αἶ τρίς, ἐπ[ε]ιδὴ Μοῖ[ρ]α Διωνύσοιο θερά[π]νην
 4 Νικῶ Βα[σ]σα[ρ]ικῶν ἤγαγεν ἐξ ὀρέωγ.

⁵⁵ Scrivo ὦ<ι>δοῖ e non ὠδοῖ, che sarebbe forse *longius spatium*. Per le non rare omissioni dello *iota mutum* cf. BG, p. 19.

⁵⁶ Questa è però una mia deduzione, perché gli edd. sembrano pensare piuttosto ad un ἐπί di stato, come sembra di capire sia dalla traduzione, «davanti a Trittolemo» (p. 161), sia dal commento a p. 160 sul r. 15: «... si trovò a partecipare... insieme ad altri iniziati scomparsi e davanti allo stesso Trittolemo».

⁵⁷ Manualisticamente, si dovrebbe forse scrivere ἔπι. Ma tali artifici grafici, per quanto consacrati dalle grammatiche, mi lasciano esitante.

Questo epigramma, dedicato ad una fanciulla adepta dei riti dionisiaci e morta anzitempo, pone gravi problemi di ricostruzione e di esegesi. Sul v. 3, BG annotano: «αἱ τρίς: la seconda lettera della linea potrebbe anche essere intesa come c, essendo i resti di essa dislocati, ma la prima è sicuramente un α; è perciò esclusa la lettura ἐc τρίς» (p. 162, *ad loc.*). Fra αι ed αc gli edd. scelgono αι, intendendo αἱ τρίς come un esclamativo isolato: «ahimé, per tre volte», e ricordando che i riti di sepoltura prevedevano spesso la triplice invocazione: cf. ι 65-66 τρίς ἑκακτον ἄυcαι | οἱ θάνον ἐν πεδίῳ e Theocr. 23.44 τρίς ἐπάυcον (BG, *ibid.*). Nondimeno questo esclamativo isolato rappresenta una difficoltà, e a mio parere non si può escludere che αι o αc siano da intendere come pronomi relativi. Si debbono perciò considerare le seguenti due possibilità:

- (1) ἐκ τέκνω[ν]ην δυοκαίδεκα καὶ [......]cα.
 παρθένο[ν ἑκλαιε]ν Πέλλ[α,] καὶ Εὐιάδ[αc
sacra fecerunt
 αἱ τρίς ἐπ[.....]ρα Διωνύcοιο θερά[πνης (opp. -πνηι),
 Νικῶ Βαc[σαρικῶν] ἤγαγεν ἐξ ὀρέωγ.
- (2) ἐκ τέκνω[ν]ην δυοκαίδεκα καὶ [......]cα.
 παρθένο[ν ἑκλαιο]ν Πέλλ[α] καὶ Εὐιάδ[εc,
ad sacra facienda
 ἄc τρίς ἐπ[.....]ρα Διωνύcοιο θερά[πνης (opp. -πνηι)
 Νικῶ Βαc[σαρικῶν] ἤγαγεν ἐξ ὀρέωγ.

Al v. 3 ἐπ[.....]ρα credo che potremmo supplire una forma verbale seguita da accusativo, ad esempio ἐπήρκοιεν ἱρά nel primo caso ed ἐπαρκεῖν ἱρά (infinito finale: cf. e.g. I 29, VI 10, ecc.) nel secondo. Oppure potremmo immaginare κῆρα, preceduto da un verbo come «piangere», «lamentare», «intonare un canto su», e simili⁵⁸. Traduco i vv. 2-4: (1) «Pella pianse la fanciulla, e Nico fece venire dai monti bassarici le Baccanti, che [intonarono?] per tre volte [il canto?] sulla morte della serva di Dioniso»; (2) «piansero la fanciulla Pella e le Baccanti, che Nico fece venire dai monti bassarici per [intonare?] per tre volte [il canto?] sulla morte della serva di Dioniso»⁵⁹.

⁵⁸ Ἐπαυσαι κῆρα di per sé potrebbe andare, ma occorrerebbe la forma dittongata, che però è attestata solo al presente (cf. e.g. Diog. Laert. 7.28 τί μ' αὔειc...) e all'imperfetto (cf. e.g. N 477 αὔε δ' ἐταίρουc; Ap. Rh. 2. 566 αὔε δὲ πόντοc). Gli aoristi invece sono sempre dieretici: -αὔ e non -αυ.

⁵⁹ Seguendo la prima soluzione vi sarebbe troppa distanza fra ἤγαγεν ed Εὐιάδαc, e il -v efelcistico di ἑκλαιεν al v. 2 avrebbe la sola funzione di allungare la sillaba in cui si trova (artificio da evitare, nei limiti del possibile: cf. n. 45). Perciò la seconda soluzione, *ceteris paribus*, è preferibile.

La molteplicità stessa delle proposte non depone a loro favore, ma del resto non si tratta di proposte su cui mi sentirei di insistere. La cosa di cui sono convinto è in realtà una sola, e cioè che all'inizio del v. 3 sia da supporre un pronome relativo, cosa probabile con la lettura αἰ, e inevitabile con la lettura ας. Ciò naturalmente comporta diverse conseguenze, la prima delle quali è che in tal modo potremmo dare ad ἤγαγεν un soggetto meno astratto di Μοῖρα: colei che «ha portato giù» sarebbe l'ignota Nico, che nel contesto si darebbe a riconoscere come una sacerdotessa di Dioniso, guida delle Menadi. Oggetto di ἤγαγεν non sarebbe la defunta fanciulla a cui l'epigramma è dedicato, ma le Menadi stesse. BG ricordano «*Steinepigr.* I 01/20/21, p. 138 (età ellenistica), epitaffio per una sacerdotessa di Dioniso che conduceva le devote al dio εἰς ὄρος» (p. 162)⁶⁰. Il v. 3 ὑμᾶς κείς ὄρος ἦγε è significativo anche perché l'epigramma si rivolge alle baccanti di città: cf. v. 1 πολιήτιδες εἴπατε βᾶκχα. In Posidippo avremmo il caso inverso di una sacerdotessa che conduce le devote giù dai monti – presumibilmente interrompendo il rito dionisiaco – per piangere la morte di una loro correligionaria, o per celebrarne le esequie.

Facendo di Nico una sacerdotessa, l'epigramma resterebbe anonimo – il che del resto capita anche in IX 7-14 –, ma il nome della defunta παρθένος potrebbe essersi trovato al v. 1]ην.

VIII 10 κε<ρ>κ[ίδες ...].νφν αἴψα καθ' ἰστοπόδω
κτλ.

La corrucciola di κερκίδες può non essere κerkίδες, come BG suppongono, bensì κεκρίδες, errore di metatesi. Ciò riveste una certa importanza per il calcolo dello spazio dentro la lacuna.

VIII 11-12 ε..[.....].[...].κα· τὸ γὰρ χρύσεον ζτόμα κοῦ[ρ]ης
2 ζοφερῶι τῶιδε μένει θαλάμωι.

Al v. 2 sembra più naturale μενεῖ.

VIII 25-30 Τίμωγ, δ<c> κκίό[θηρον ἐθή]κατο τοῦθ', ἵνα μετρῆι
2 ὥρασ, νῦν ἴδ' ἐκ[εῖ κεῖται ὑπ]αὶ πεδίον·
3 Ἄστη παῖς θ[εραπεύει, ὀ]δοιπόρε, τὴν ἔλιφ', <εῖ>ωσ
4 ἐνδέχετ' ἐλπ[ίδ' ἔχειν π]αρθένον ὠρολογεῖν·

⁶⁰ *Steinepigramme aus dem griechischen Osten*, Bd. 1: *Die Weltküste Kleinasien von Knidos bis Ilion*, hrsg. von R. Merkelbach - J. Stauber, Stuttgart-Leipzig 1998, 138-39.

5 ἀλλὰ cὺ γῆρας ἰκοῦ, κούρη, παρὰ σήματι τούτῳ
6 cωρὸν ἐτέων μέτρει τὸν καλὸν ἥλιον.

3 εἶως BG: ηως pap.

BG traducono: «Timone, che ha eretto questa meridiana perché misurasse le ore, ecco, ora si trova là, sotto terra. La figlia Aste, che egli ha lasciato, o viandante, se ne prende cura, per tutto il tempo in cui è possibile aspettarsi che la giovane legga le ore. Ma tu, fanciulla, arriva alla vecchiezza! Presso questo monumento, per un mucchio di anni, misura le ore con la bellezza del sole».

La cosa di cui Aste si prende cura è presumibilmente la meridiana, e non la tomba del padre (a meno che le due cose non coincidano, a meno che cioè Timone non sia stato seppellito accanto o sotto la meridiana, il che però dal testo non si evince), ma c'è da chiedersi perché Aste dovrebbe continuare a θεραπεύειν *solo finché* «è possibile aspettarsi...», ecc. Una correzione alternativa ad ηως del v. 3 potrebbe essere ἥρωσ⁶¹, qualifica adatta per un uomo che si sa essere morto⁶². Trovo poi molto ostico il doppio accusativo del v. 6, e perciò ritengo necessario scrivere μετρεῖν al posto di μέτρει. In tal modo ἐνδέχεται ἑλπίδ' ἔχειν del v. 4 potrebbe reggere anche l'infinito del v. 6, e la traduzione dell'epigramma sarebbe: «Timone, che ha eretto questa meridiana perché misurasse le ore, ecco, ora si trova là, sotto terra. La figlia Aste, che l'eroe ha lasciato, o viandante, se ne prende cura. È possibile aspettarsi che una fanciulla conti le ore. Ma tu, fanciulla, arriva alla vecchiezza! (È possibile aspettarsi che) presso questo monumento il bel sole (ti) misuri una grande quantità di anni». Aste, al momento, è giovane, ed è logico che si serva della meridiana per contare le ore, ad esempio quelle che la separano dall'incontro con il fidanzato. Ella calcolerebbe il tempo con l'impazienza propria dell'età, ansiosa di godersi le gioie del presente. Ma il poeta augura alla devota fanciulla di arrivare alla vecchiaia, ed auspica che il sole le misuri su questa meridiana una vita lunghissima: tu spero che la meridiana ti segni le ore, io spero che ti segni gli anni: la *pointe* dell'epigramma consisterebbe appunto in ciò, in un'opposizione fra *ore* ed *anni*. Παρθένον ὠρολογεῖν εὐ τὸν καλὸν ἥλιον μετρεῖν sarebbero due infinitive, e μετρεῖν avrebbe come oggetto cωρὸν ἐτέων⁶³.

VIII 31-34 Καλλιόπη, cὺ μὲν ὦδε· cὲ δὲ κλαίουσιν ἐταῖραι,
2 παρθένε, καὶ λυπρὴν τὴν τότε παννυχίδα,
3 ἧι cὺ καθ' ὑψηλοῦ τέγεος κάλλιστον ἄγαλμα

⁶¹ Εἶως è comunque, di per sé, una facile correzione; anche altrove, e.g. XV 21, il copista scrive -η in luogo di -ει.

⁶² In tal modo bisognerebbe mettere punto in alto o punto fermo dopo ἥρωσ, e la frase successiva comincerebbe (cosa possibile) senza particelle connettive: cf. n. 67.

⁶³ Per καλὸν ἥλιον nella stessa sede del pentametro cf. II 32 e III 13.

Credo che i vv. 3-4 siano da tradurre: «durante la quale festa cadesti accanto alla bellissima statua (dedicata) alla madre di Cipride Urania»⁶⁴, cioè dedicata alla dea Dione. La costruzione è παρὰ κάλλιστον ἄγαλμα μητρί Ούρανίης Κύπριδος, meno complessa di quel che sembra. L'elemento di disturbo è la dislocazione di παρ(ά), che salta due posti (considerando κάλλιστον ἄγαλμα come un'unica 'parola') e va a collocarsi davanti al nome proprio, come in VII 15 ἐπὶ Τριπτολέμου (si veda sopra). Posidippo usa più volte un *ordo verborum* insolito: cf. XV 28-29, XV 34-35, ecc.

VIII 35-38 δάκρυσι, γαῖα, πέφυρσαι· ἀδελφειοὶ γὰρ ἔθασαν
 2 cύ<v> πυρὶ τὴν δεξέτιν Μυρτίδα καὶ μελέην,
 3 αἶμα τὸ Κυρηναῖον· ὁ δὲ ζώ<ω>v τὸγ' ἀπευθῆς
 4 Νικάνωρ ἄλλους γῆς ἐπέβαιγεν ὄρουσ
desunt vv. 2

Così Benedetto traduce il secondo distico: «e Nicanore, vivo, allora andava ignaro verso altri confini della terra». Per ἀπευθῆς il Benedetto sceglie il significato attivo di *ignarus*, cioè ignaro della morte di Mirtide. C'è però da chiedersi perché al v. 3 Nicanore sia detto «vivo». Forse perché, suggerisce il Benedetto a p. 176, nel distico perduto si parlava della sua morte. Ciò è naturalmente possibile, ma io non escluderei per ἀπευθῆς il valore passivo che l'epiteto assume in γ 88 κείνου δ' αὐ καὶ ὄλεθρον ἀπευθέα θῆκε Κρονίων; potremmo cioè intendere che Nicanore, allora, al momento della morte di Mirtide, si trovava in altre contrade, senza che si sapesse nulla di lui, e in particolare *senza che si sapesse se era vivo o morto*. Questo valore passivo di ἀπευθῆς consente di conferire un senso compiuto a ζώων senza dover ipotecare il contenuto del distico scomparso. Di una morte ignorata parla anche il già citato γ 88. In α 242, Telemaco dice di suo padre: οἶχετ' ἄϊστος, ἄπυστος (dove ἄπυστος = ἀπευθῆς: *ignotus*). Infatti lo crede morto. Cf. Soph. fr. 50 Radt² ἀπευθῆς = Hesych. α 5886 ἀπευθῆς: ἀνυπότακτος. ἄπιστος. Quest'ultimo termine, corretto da Nauck in ἄπειστος, sarà da correggere piuttosto in ἄπυστος.

IX 21 ἐσχα]τά γ' ἐκ τεράων ἔπαθεσ, γύναι, κτλ.

⁶⁴ Diversa l'interpretazione di G. Benedetto (autore del commento a questa parte del papiro), a cui favore sta XII 9 παρ Διὸς ἀνιόχου, «per opera di...».

Nell'epigramma si racconta un raccapricciante caso: un serpente si avvolge intorno a Filonide e cerca di strapparle il figlio dal grembo. Il bimbo si salva, ma la donna muore di paura, come brevemente si legge nel verso riprodotto qui sopra. Questo il commento *ad loc.* di Benedetto: «ἐκ τεράων: ci possiamo chiedere che cosa significhi esattamente questa parola nel contesto; τέρας è il 'prodigio', in genere di origine divina (LSJ s.v., I), ed è anche il 'mostro', la 'creatura mostruosa' (LSJ s.v. II). Quest'ultimo significato potrebbe ben adattarsi al serpente descritto nei versi precedenti: ma non sarebbe chiaro il motivo per cui Posidippo userebbe il plurale, trattandosi di un serpente solo (dovremmo pensare ad un plurale *pro singulari* dovuto a esigenze metriche?). Per questo motivo, forse, è preferibile intendere il sostantivo (plurale) nel primo significato di 'fatti prodigiosi', di carattere spaventoso come in *Od.* XII 394» (p. 180). Coerentemente, la traduzione di ἔσχατά γ' ἐκ τεράων è: «a séguito di tali eventi spaventosi l'estremo fato subisti». Ma «tali» nel testo non c'è, e difficilmente Posidippo avrà scelto il plurale per esigenze metriche: egli avrebbe potuto scrivere altrettanto bene ἔσχατά γ' ἐκ τέραος πάθεσ, ὦ γύναι. Io credo che ἔσχατά γ' ἐκ τεράων significhi, alla lettera, «le cose peggiori fra le mostruosità», con ἐκ τεράων partitivo (cf. LSJ s.v. ἐκ I.4), equivalente al semplice τεράων (cf. anche XIII 37-38, dove ἐκ Βερενίκασ υἱός sta per Βερενίκασ υἱός, e XIV 5 το<ὸ>ξ 'Ακαδημείασ = τὸ 'Ακαδημείασ).

X 8-15 μιμ[ή]σασθε τάδ' ἔργα, πολυχρονίουσ δὲ κολοσσῶν,
 2 ὦ ζ[ωι]οπλάσται, γ[αί,] παραθεῖτε νόμουσ·
 3 εἶ γε μὲν ἀρχαῖαι .[.]πα χέρεσ, ἦ 'Αγελáιδησ
 4 ὁ πρὸ Πολυκ<λ>εῖτο[υ πά]γχυ παλαιοτέχνησ,
 5 ἦ οἱ Διδυμίδου σκληροῖ τύποι εἰσ πέδον ἐλθεῖν,
 6 Λυσίππου νεάρ' ἦν οὐδ[ε]μία πρόφασισ
 7 δεῦρο παρεκτεῖναι βασιάνου χάριν· εἶ[τα] δ' ἐά<ν> χρῆι
 8 καὶ πίπτῃ <ὠ>θλο<σ> καίνοτεχνέωγ, .ε.εσῆι.

8 ὠθλοσ BG: ὁ ἄθλου pap.

Questo epigramma, il primo degli ἀνδριαντοποιικά, contiene un attacco contro gli artisti vetusti e rozzi, ai quali viene contrapposto il moderno Lisippo. Il primo problema è εἰσ πέδον ἐλθεῖν del v. 5, che può essere retto da εἶ γε del v. 3, come pensano BG, ma anche (benché non sia facile spiegare come) da σκληροῖ τύποι che precede immediatamente. Scegliendo questa seconda soluzione⁶⁵ si potrebbe sottintendere εἰσίν a εἶ γε e scegliere come apodosi di εἶ γε non tutta la pericope Λυσίππου... χάριν (vv. 6-7), ma solo Λυσίππου νεάρ' ἦν (v. 6), a cui dunque

⁶⁵ *Contra* BG, p. 186. Si veda *ibid.* per alcune ipotesi su εἰσ πέδον ἐλθεῖν.

bisognerebbe far seguire un punto in alto. Lo scrivente, in tono di sfida, direbbe più o meno così: «se sono arcaiche le mani di..., se è arcaico Agelade, se i τύποι del Didimide (?) sono...⁶⁶, ebbene, le opere di Lisippo sono moderne», e οὐδεμία... χάριν sarebbe una frase indipendente senza particella connettiva (δέ, γάρ, ecc.)⁶⁷.

Ma le incertezze più grosse, anche di lettura, vengono dopo. Al v. 8 il papiro offre la lezione καὶ πίπτῃ ὁ ἄθλου, che BG mutano in καὶ πίπτῃ ὁ ἄθλος (= ὠθλος)⁶⁸, pur ammettendo che la dinamica dell'errore non è chiara (p. 187, *ad loc.*). Essi traducono la pericope da εἶτα a καινοτεχνέων in questo modo: «e se poi ci fosse bisogno e avvenisse la gara fra gli artisti della nuova arte...» (p. 187), e dopo καινοτεχνέων leggono qualcosa come περεσχη, che è *vox nihili*, da correggersi *exempli gratia* in πέρασ ἦι (BG) o πέρασ ἦν (Austin).

Il senso del passo, allo stato attuale, è irricostruibile, ma si possono fare alcune osservazioni. Il congiuntivo χρῆι del v. 7, per esempio, non è necessariamente da intendere come voce di χρῆ ἐστι, ma può essere interpretato anche come seconda persona del presente di χρῆσθαι, con sottinteso τῇ βαράνω⁶⁹. Dunque: εἶτα δ' ἐὰν χρῆ = *deinde si utaris*. Parimenti, per πίπτῃ ὁ ἄθλου del v. 8, la correzione più economica mi pare πίπτῃς ἄθλου, che restituirebbe anche qui un congiuntivo alla seconda persona, e che peraltro ci permetterebbe di evitare il «vistoso iato» (BG, p. 187, *ad loc.*) di πίπτῃ ὠθλος. Il verbo dell'apodosi sarebbe da ricavare da περεσχη del v. 8, tutto di lettura incerta tranne che nelle tre lettere finali, che formano evidentemente una desinenza verbale di seconda persona, forse un futuro medio. Il risultato sarebbe un impeccabile periodo ipotetico dell'eventualità.

Capire che cosa *materialmente* si dica ai vv. 7-8, e specie al v. 8, è ovviamente un altro paio di maniche. Il pezzo da εἶτα a πίπτῃς può essere grosso modo tradotto: «e poi, se metti in piedi una gara, e perdi...», ma ἄθλου καινοτεχνέων πετέσχη è sequenza troppo incerta perché vi si possano costruire sopra delle ipotesi plausibili. Volendo procedere *per caeca temptamina*, potremmo supporre nel v. 8 guasti ulteriori, e pensare a qualcosa come κάκπίπτῃς ἄθλου, καινοτεχνέων γε πεσχη: «e, se il premio⁷⁰ ti sfugge, perderai almeno da artista moderno» (con καινοτεχνέων da

⁶⁶ Ha forse analogo valore provocatorio il «se» di XI 9: Mirone contro Carete.

⁶⁷ Per casi analoghi cf. I 33 χρυσεῖ κτλ. (passo non sicurissimo: cf. la ricostruzione alternativa di Austin e BG, p. 116); IV 10 δύνων εἰς βυθὸν κτλ.; IV 25 αἰθυῖνι περικθεῖς, ecc. Assenza di particella anche in V 3, se la *punctuatio* di BG è giusta; V 34 ὠϊετ' κτλ.

⁶⁸ La scrittura ὠθλος per ὁ ἄθλος è dovuta al fatto che il papiro, qui come in molti altri casi, presenta la *scriptio plena* al posto della crasi. Cf. BG, p. 19.

⁶⁹ Il termine sottinteso si ricava facilmente da βαράνου χάριν, ma a quale tipo di βάρανος Posidippo alluda non è chiaro: questa βάρανος implica un confronto o no? Altri passi sembrano presupporre una risposta affermativa: si veda ad esempio I 40-41, dove si usa la parola ἔλεγχος nel quadro di una *synkrisis*, e soprattutto III 11, dove τὸν λίθον εἰς χρυσεάς οὐκ ἄγομεν βαράνουσ σημαίνει probabilmente «non confrontiamo la pietra con l'oro» (per un'interpretazione leggermente diversa cf. BG, p. 126).

⁷⁰ Il genitivo ἄθλου ci lascia liberi di derivare il termine sia da ἀθλος (*certamen*) che da ἀθλον (*praemium certaminis*), anche se non credo che la differenza fra i due vocaboli sia così netta come

καινοτεχνεῖν, e non da καινοτέχνης). Il poeta vorrebbe dire che se tu, artista moderno, ti metti in gara con gli antichi, e il pubblico dà il premio a loro e non a te, avrai almeno la soddisfazione di essere in buona compagnia, quella del grande Lisippo, e perciò la sconfitta è virtualmente una vittoria – un po' la stessa morale del verso lucaneo *victrix causa diis placuit, sed victa Catoni*. Oppure il confronto, la βάσανος, può essere esclusivamente fra moderni, Lisippo da una parte e 'tu' dall'altra; nel qual caso l'apodosi «perderai almeno da artista moderno» verrebbe a dire che non devi adontarti di perdere il premio a favore di Lisippo, perché il fatto stesso che tu ti possa confrontare con lui significa che sei un artista contemporaneo, e per ciò stesso superiore a vecchi arnesi come Agelade e il 'Didimide'⁷¹. Ma io stesso mi rendo conto che si tratta di ragionamenti lambiccati.

IX 37-38 μὴ κλαύσῃτέ με, τέκνα, φίλην δ' ἐπὶ πατρὶ κονίην
2 ψυχρῶι παππ<ώ>ιως χώσατ' ἐπ' ἐσχατιῆς.
 κτλ.

2 παππῶιως BG: παπποίως pap.

Questo epigramma, in cui un padre morto felicemente esorta i figli a non piangere, bensì a spargere κονία sulla sua tomba, presenta due difficoltà al v. 2, dove παππῶιως dovrebbe significare «secondo la tradizione degli antenati», e dove l'omerico ἐπ' ἐσχατιῆς è, diversamente dal solito, privo di una specificazione di luogo. Per questa ragione Austin contempla la possibilità di leggere ἐπ' ἐσχατιῆι (BG, p. 184, *ad loc.*) in base a ι 182 ἔνθα δ' ἐπ' ἐσχατιῆι e K 96 αὐτοῦ ἐπ' ἐσχατιῆι. Ma questi due ultimi passi contengono anch'essi una precisazione locale (ἔνθα, αὐτοῦ), e perciò rientrano nella normale tipologia della locuzione: ἄγροῦ ἐπ' ἐσχατιῆς (ε 489 = σ 358), ἄγροῦ ἐπ' ἐσχατιῆν (δ 517 = ω 150), ἐσχατιῆ Γόρτυνος (γ 294), ecc.

Un copista, influenzato dai molti *sigma* del verso, può aver mal trascritto un genitivo παππῶιων. 'Ἐπ' ἐσχατιῆς παππῶιων = «sul confine dei possedimenti aviti», oppure «all'estremità del sepolcreto di famiglia» (cf. AP 7. 558. 2 κρύψε δὲ παππῶω μνήματι τῷδε λίθος). L'ultima tomba aggiunta sta logicamente ἐπ' ἐσχατιῆς.

X 26-29 αἴ]γξέ γ' {ε} Ἴδομεν<ῆ>α θέλων χάλκειον ἐξεῖν[ον

sostiene C. O. Pavese, *ΑΘΛΟΙ e ΑΘΛΑ*, SIFC 89, 1996, 3-9 (per esempio io dubito che ἄθλον di Apollod. 2. 5. 10 e 2. 5. 12 sia accusativo e non nominativo: quindi ἄθλον avrebbe in questi due passi apollodorei il significato che secondo Pavese spetta normalmente ad ἄθλος).

⁷¹ Il 'Didimide' è personaggio non identificabile.

2 Κρησίλ<α>· ὡς ἄκρωσ ἠργάσατ' εἶδομεν εὖ·
 3]γαρϛ[ει] Ἰδομενεύς· «ἀλ[λ'] ᾧ ἴγαθῆ Μηριόνα, θεῖ,
 4 ] πλάσται δᾶν [ἀδό]νητος ἑών».

Al v. 2 il papiro ha κρησιλεωσ, che BG correggono in Κρησίλα ὡς. Dal punto di vista della *ratio corruptelae* sarebbe forse più economico Κρησίλε<ω> ὡς (con -εω in sinizesi e *correptio* in iato)⁷². Quanto al v. 4,]νητος ἑών ammette molte soluzioni; la scelta fra esse dipende essenzialmente dal fatto che Idomeneo parli a Merione come essere vivente o come statua, magari deliberatamente confondendo i due piani, poiché πλάσται del v. 4, qualunque cosa sia (πλάσται? πλαστᾶι?), può far credere che Idomeneo *sappia*, o almeno *sospetti*, o *cominci* a sospettare, che Merione è un'immagine senza vita. Ma la situazione emotivamente e retoricamente più idonea è che Idomeneo, statua, non si accorga che Merione è, pure lui, statua, e lo alloquisca come essere in carne ed ossa. Un supplemento alternativo ad ἀδόνητος potrebbe essere ἀνόνητος, «inutile», «inattivo», termine più appropriato al rimprovero che un guerriero può muovere ad un altro guerriero durante la battaglia.

X 30-33 Λύσιππε,] πλάστα Cικυῶ[νιε, θαρς]αλέα χείρ,
 2 δᾶϊε τεχνί]τα, πῦρ τοι ὁ χα[λκός ὀρ]ῆι,
 3 δν κατ' Ἄλεξά]νδρου μορφᾶς ἔθει· οὔ τί γε μεμπτοῖ
 4 Πέρσαι· συγγνώ]μα βουσι λέοντα φυγεῖν.

3 ἔθει· οὔ τί γε παρ.: χέεσ· οὐκέτι AP 16.119.3

Al v. 3 di questo epigramma, che fortunatamente è noto (tutto o in parte) anche da altre fonti (cf. BG, p. 191), XVIII GP = AP 16.119 presenta due varianti, χέεσ per ἔθει e οὐκέτι per οὔ τί κε. In entrambi i casi BG seguono la lezione del papiro. Nel caso di ἔθει credo che abbiano ragione, nel secondo caso sono più dubbioso⁷³. Gli edd. scrivono: «quanto a οὔ τί γε, è nettamente preferibile al tradito οὐκέτι, che in effetti non ha alcun senso» (p. 191, *ad loc.*). A me οὐκέτι sembra tollerabile, anzi superiore ad οὔ τί γε, in quanto ci permette di recuperare una *pointe* estremamente sottile: *prima* potevamo rimproverare i Persiani per essere fuggiti davanti ad

⁷² Al contrario di Κρησίλα, Κρησίλεω non sarebbe un genitivo dorico, e ciò male si adatta ad un epigramma con forti elementi di *Doris severior* (cf. BG, p. 21). Ma la cosa non deve sorprendere in una lingua come quella di Posidippo: al v. 4 di questo stesso epigramma, ad esempio, troviamo]νητος dove ci aspetteremmo]νατος. Un genitivo analogo, con sinizesi, in V 39 Ἀίδεω (e IX 36; stesso genitivo viene integrato dagli edd. in VII 17); in III 27 Austin suggerisce προσθεῶ, con -εω in sinizesi, ecc. Se ne deduce che, anche negli epigrammi dorizzanti, ionico-attico e dorico convivono pacificamente: cf. e.g. XI 29-32.

⁷³ L'esatto contrario pensava M. Gigante, *Attendendo Posidippo*, SIFC 86, 1993, 5-11, p. 7.

Alessandro, ma ora, *dopo aver visto la statua di Lisippo*, in cui Alessandro ha sembianze così terribili (e così realistiche)⁷⁴, non possiamo rimproverarli più⁷⁵.

XII 15 τῖρὺς Δελφοῦς πα[ριδ]εῖν οὐκ ἐθέλει στεφάνου.

Al posto di *παριδεῖν* si può pensare a *παραθεῖν* (cf. X 8-9 πολυχρονίου... παραθεῖτε νόμους). Concettualmente niente cambia, ma *παραθεῖν*, con implicita l'idea di «correre», è più allusivo, visto che il soggetto di οὐκ ἐθέλει è un cavallo.

XII 20-21 εἴπατε, πάντες ἀοιδοί, ἔμὸν [κ]λέος, εἴ[ι] π[οτ'] ἀρέσκει
2 γνωστὰ λέγειν, ὅτι μοι δόξα παλαιόγονος.
κτλ.

«Dire cose note» (v. 2 γνωστὰ λέγειν) è tipico del cattivo ἀοιδός, e perciò credo che nella lacuna finale del v. 1 dovesse esserci qualcosa come «se ne avete abbastanza di», «se non volete più» (e.g. εἰ παρὰ θυμόν [sc. ἐστί]). Ciò non contraddice il fatto che le glorie sportive dei Tolomei siano vecchie di generazioni: la mirabile novità sta proprio in questa ininterrotta serie di vittorie che proseguono di padre in figlio.

XIV 25-28 ναυηγόν με θανόντα καὶ ἔκλαυσεν καὶ ἔθαψεν
2 Λεώφαντος σπουδῆι, καὐτὸς ἐπειγόμενος
3 ὡς ἂν ἐπὶ ξείνης καὶ ὁδοιπόρος· ἄλλ' ἀποδοῦναι
4 Λεωφάντῳ μεγάλην μικκὸς ἐγὼ χάριτα.

Leofanto ha generosamente pianto e sepolto un naufrago, lo stesso che nell'epigramma parla alla prima persona, e che ai vv. 3-4, nella traduzione di BG, dichiarerebbe: «ma per dare a Leofanto un ringraziamento grande, io non sono all'altezza» (p. 221). Nel commento *ad loc.*, gli edd. dichiarano di aver dapprima inteso μικκός del v. 4 come nome proprio, Μίκκος, ma di aver poi preferito seguire il Gronewald (*ex colloquio*) nell'interpretare μικκός = μικρός con εἰμί sottinteso, cosicché «la costruzione μικκός (εἰμί) ἀποδοῦναι significherebbe "io sono

⁷⁴ Cf. Prop. 3.9.9 *gloria Lysippo est animosa effingere signa*, con il commento di Propertius. *Elegies*, Book III, ed. by W. A. Camps, Cambridge 1966, 94: «*animosa*: the word includes the meanings 'life-like' and 'spirited'».

⁷⁵ Così all'incirca anche la spiegazione di M. Albrecht, *The Epigrams of Posidippus of Pella. A Commentary*, diss. Dublin 1996, il quale però opta per οὐ τί γε, pur stampando οὐκέτι. Il Fernández-Galiano traduce anodinamente: «ya no son censurables los Persas» (*Posidipo de Pella*, par E. Fernández-Galiano, Madrid 1987, 119).

inadeguato a rendere"» (*ibid.*). Ma BG devono onestamente riconoscere che non si spiega l'uso di μικκός al posto di μικρός, specie in un epigramma che non mostra alcuna venatura dorica.

Io credo che μικκος sia nome proprio, e che al v. 4 si debba leggere ἔχω al posto di ἐγώ: «ma io, Micco, posso rendere a Leofanto una grossa ricompensa». La μεγάλη χάρις consisterà nella protezione che il morto accorderà al vivo, e la *pointe* sarà il contrasto Μίκκος/μεγάλην⁷⁶.

XV 11-14 ὁ Κρης κωφὸς ἐὼν Ἀσκλη[ᾶς, μη]δ' οἶος ἀκούειν
 2 αἰγιαλῶν οἶος μηδ' ἀνέμων πάταγον,
 3 εὐθὺς ἀπ' εὐχάλεων Ἀσκληπιοῦ οἴκαδ' ἀπή<ι>ει,
 4 καὶ τὰ διὰ πλίνθων ῥήματ' ἀκουσόμενος.

Sul v. 2 condivido l'analisi di BG: «è poco probabile che il poeta abbia voluto fare qui una ripresa enfatica e deliberata del pronome οἶος del verso precedente (οἶος... οἶος)⁷⁷... È altamente probabile, invece, che la sequenza οἶος del papiro costituisca una corruzione» (p. 226). Gronewald proponeva μὴ δοιόν per μηδ' οἶος del v. 1, oppure δοιός per οἶος del v. 2⁷⁸, mentre il Voutiras preferiva leggere οἶος del v. 2 con lo spirito dolce⁷⁹. Un'altra possibilità, a mio parere assai più accattivante, è stata suggerita prima da M. Gigante, poi da F. Angiò, secondo i quali la vera lezione sarebbe stata *scacciata* da οἶος, e quindi non sarebbe ricavabile dalla correzione di οἶος, ma dalla *sostituzione* di οἶος con qualcos'altro. Il Gigante pensava e. g. ad un restauro αἰγιαλῶν ἦχον⁸⁰, mentre la Angiò leggerebbe αἰγιαλοῖο ῥόθον, supponendo che la reduplicazione di -οιο abbia fatto nascere οἶος, il quale a sua volta avrebbe provocato la scomparsa di ῥόθον⁸¹. BG, p. 226, giungono, indipendentemente, ad una soluzione simile: αἰγιαλοῦ ῥόθιον⁸².

⁷⁶ Io credo che un gioco di parole come questo debba essere *comunque* supposto. Il che implica che Leofanto, che si immagina aver scritto l'epigramma per il morto, ne conoscesse il nome. Se così non fosse, la scelta di μικκός per μικρός non avrebbe veramente alcuna giustificazione.

⁷⁷ Diverso è il caso di V 16-17 ὄκος... ὄcc<oc>, perché i due aggettivi sono qui collegati per mezzo di καί.

⁷⁸ M. Gronewald, *Der neue Poseidippos und Kallimachos Epigramm 35*, ZPE 99, 1993, 28-29, p. 28 n. 2.

⁷⁹ Voutiras, 30.

⁸⁰ Gigante, 8. Cf. il 'vecchio' Posidippo, XV 3 Page κύματος ἦχον.

⁸¹ F. Angiò, *L'epigramma di Posidippo per la miracolosa guarigione del cretese Arcade*, Archiv 42, 1996, 23-25, p. 24. Il titolo («cretese Arcade») riflette una vecchia lettura (Ἀρκάς) che BG hanno poi riveduto.

⁸² Per altre proposte di Austin, più o meno sulla stessa linea delle precedenti; cf. ancora BG, p. 226. La Albrecht (p. 219) ricorda una proposta αἰγιαλῶν οἶδος avanzata *per lectionem* da G. Bastianini.

Io credo però che il restauro più economico di tutti sarebbe μή τοῖος per μηδ' οῖος al v. 1⁸³, con τοῖος/οῖος correlativi come in XIV 30-32 οῖος... το<ι>ουσ.

XV 15-18 ἠνίκ' ἔδει Ζήνωνα τὸν ἥκυρον ὕπνον ἰαύειν,
2 πέμπτον ἐπ' εἰκοστῶι τυφλὸν ἔοντα θέρει,
3 ὀγδωκονταξέτης ὕγιης γένετ', ἥελιον δὲ
4 δις μοῦ[νον βλέψας τὸ]ν βαρὺν εἶδ' {ε} 'Αἶδην.

Zenone, ottuagenario e prossimo a morire, guarì improvvisamente da una cecità durata per venticinque anni (v. 2). Questa guarigione tarda, e soprattutto vana, fa credere che l'epigramma avesse una conclusione umoristica: la *pointe* consisterà nel fatto che a Zenone, ormai così vecchio, la recuperata vista servì non tanto per vedere il sole, quanto per vedere l'Ade.

Δις μοῦνον βλέψας vuol dire «dopo aver visto per due volte», cioè «per due giorni», secondo la traduzione di BG, p. 227. Ma perché per *due* giorni, e non, per esempio, per uno? E poi il δις, così interpretato, sarebbe ambiguo, considerando che *due* sono anche le volte in cui Zenone poté contare sull'uso della vista: una volta da zero a sessantacinque anni, una volta intorno agli ottanta. Δις acquista più senso ricostruendo i vv. 3-4 come segue: ἥελιον δὲ | δις μοῦ[νος καὶ δις τὸ]ν βαρὺν εἶδ' {ε} 'Αἶδην: «lui solo vide due volte il sole e due volte il triste Ade». Un modo di dire che Zenone, caso unico, fu due volte vedente, due volte cieco —la seconda definitivamente.

Genova

Walter Lapini

⁸³ Bisogna senz'altro parlare di restauro, e non di possibile lettura. Come si constata anche dai facsimili del papiro allegati all'edizione BG, la lettera che precede οῖος al v. 1 è quasi certamente -δ (si distingue un tratto orizzontale in basso, il che fa pensare senz'altro a -δ, anche se gli edd., probamente, usano il *punctum dubitationis*), e comunque non -τ.